

Referendum sulla politica

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Non sappiamo se e quanto questa guerra dei numeri riuscirà a fare presa sui cittadini (si prevede non molto numerosi) che domenica e lunedì si recheranno ai seggi. Pensiamo che la questione riguardi più la qualità che la quantità della rappresentanza politica. È temiamo che la distanza tra i cittadini e le istituzioni, tra paese reale e paese legale, come si diceva una

volta, invece di accorciarsi si stia allargando. Le cause più o meno le conosciamo tutti. Ci siamo lasciati alle spalle cinque anni pessimi durante i quali il Parlamento è stato trasformato nello zerbino del presidente-padrone, adibito a fabbrica di leggi per tutelare i suoi interessi. Poi, come sfregio estremo, la destra ci ha lasciato in eredità un regolamento elettorale che perseguendo, e ottenendo, la frammentazione degli schieramenti sembra fatto apposta per allontanare la gente dalla politica. Per non parlare delle liste dei candidati, prefezionate dalle segreterie e che hanno sottratto agli elettori il diritto alla preferenza. E ancora, il ritorno del manuale Cencelli usato come bussola nella distribuzione degli incarichi

del nuovo governo e del nuovo sottogoverno. L'impatto, infine, degli scandali, sempre più biechi e sempre più sordidi che vedono coinvolti esponenti di partiti fino a ieri al potere, nei confronti dei quali automatica è scattata la solidarietà di casta anche nel campo avversario. Ecco che allora il problema del nu-

mero dei parlamentari diventa la spia di una protesta più generale e di una richiesta ormai ineludibile rivolta alla politica. Fino a ora incapace di rigenerarsi ma a cui si continua a chiedere di misurare i propri comportamenti sulla correttezza e la trasparenza. Di dare spazio ai migliori. Di cacciare i profittatori. Insomma,

di farsi apprezzare, di tornare credibile. Tutti degni obiettivi che sarà però difficile perseguire attraverso quella «cultura del compromesso» auspicata ieri da Sergio Romano sulla prima pagina del «Corriere della sera». Lastricato di buone intenzioni il metodo proposto consiste nel raccogliere il maggior numero di consensi su un assetto di potere (per esempio alla Rai) tralasciando ogni altra valutazione di merito (è capace?, funziona?). Il guaio è che assomiglia maledettamente alla sempiterna e italica pratica inciucista, fonte inesauribile di immobilismo e opacità.

Questo arroccarsi della politica, calcolatrice e indifferente, può determinare un conflitto pericoloso tra le istituzioni. Da una parte, l'alleanza

di reciproco interesse tra potere esecutivo e potere legislativo. Sull'altro piatto della bilancia, la magistratura, con le sue indagini e le sue intercettazioni, qualche volta debordanti, su politica e affari e che trova nei media la naturale cassa di risonanza. Non è questo che voleva dirci il gip di Potenza Iannuzzi, quello dell'inchiesta sui traffici di Vittorio Emanuele e di Sottile quando, quasi schiacciato dalle pressioni e dalle minacce ha mormorato ai giornalisti: l'unica tutela per me siete voi? Perciò, domenica, il nostro No dovrà valere il doppio. Per affossare, siamo certi, una riforma impresentabile e dannosa. Per aiutare, speriamo, la politica a voltare pagina prima che siano i cittadini a voltarsi loro.

apadellaro@unita.it

Il problema del numero dei parlamentari diventa la spia di una protesta più generale rivolta alla politica. Fino a ora incapace di rigenerarsi ma a cui si continua a chiedere di misurare i propri comportamenti sulla correttezza e la trasparenza

Ultima fermata a destra

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Il viaggio di un signore che era andato al governo in forza di libere elezioni e che per questo era convinto di potere piegare un Paese, una Repubblica, alle sue volontà e ai suoi interessi personali. Il viaggio di un signore convinto, sinceramente convinto, che lo Stato democratico fosse come un'azienda, di cui l'amministratore delegato era libero di fare e disfare a suo piacimento. E che poi durante il suo viaggio nelle istituzioni si è accorto con fastidio e con rabbia che non era così. Che c'era un articolo della Costituzione, il numero 1 per giunta, che stabiliva che la sovranità appartiene sì al popolo, ma che questo la esercita «nelle forme e nei limiti della Costituzione». Ossia che la Costituzione conta più del libero voto popolare. Perché così è nelle democrazie costituzionali. Dove un insieme di diritti viene garantito a tutti, anche alle minoranze, anche ai più deboli. E dove un insieme di doveri viene sancito per tutti, anche per le maggioranze, anche per i più forti. Sacro principio che i nostri costituenti vollero non a caso scolpire subito, in apertura della Carta. Perché loro avevano ben visto anche i dittatori andare al potere sull'onda del libero voto popolare. E volevano tutelarci da questo rischio. Ecco perché «nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Forme e limiti che durante il viaggio di questo signore hanno preso varie sembianze. Il volto del presidente della Repubblica, per esempio. Che per palese incostituzionalità può rifiutarsi di firmare alcune leggi, anche quelle che riguardano i supremi interessi economici o giudiziari del signore in questione. E che può dunque ritardarne l'approvazione. Anche se a lui, alla fine, le leggi possono ugualmente essere rispettate, magari con qualche sfregio in più. Ed è costretto a firmarle. Ma dopo di lui c'è una Corte Costituzionale, che boccia una legge quando la trova contraria ai principi costituzionali. Per esempio una legge che regali l'impunità alle cinque più alte cariche dello Stato. E alla Corte Costituzionale le leggi non possono essere rispettate tali e quali. Il suo giudizio è inappellabile. E non basta. Perché non c'è solo il problema del fare le leggi. C'è anche il problema di rispettare quelle esistenti, che hanno un valore anche per chi ha vinto le elezioni. E per garantire questo principio ci sono dei magistrati indipendenti, tutelati dalla presenza di un altro organo previsto dalla Costituzione, che si chiama Consiglio superiore della magistratura. E non è finita. Perché le leggi non si possono fare con dei blitz, approfittando del silenzio o, al contrario, di una massiccia e martellante campagna mediatica a favore. Il parlamento infatti si compone di due rami; e nel passaggio di una legge dall'uno all'altro ramo posso-

no prodursi fortissimi movimenti d'opinione, perfino piazze che si riempiono di un milione di persone. Oppure possono raffreddarsi gli animi sicché le tivù non bastano più a decidere che cosa è giusto e che cosa è ingiusto. E questo è francamente fastidioso. Di più. Nemmeno in un solo ramo si è poi così sicuri di ottenere subito quel che si vuole. Perché ogni tanto possono esserci dissensi perfino nella coalizione che ha vinto le elezioni e qualche provvedimento può essere affondato se ci sono gli estremi per ricorrere al voto segreto. Accidenti, queste «forme e limiti della Costituzione»!

Ecco allora che il signore e i suoi amici si guardano indietro e, come Ferdinando Magellano dopo la circumnavigazione del mondo, prendono la loro mappa e consultando il diario di bordo segnano i punti dove si sono incagliati, dove hanno trovato la tempesta, dove sono arrivati i galeoni corsari. E li cancellano per il futuro. Qui c'è il presidente della Repubblica. Via, facciamone un notaio. Qui c'è la Corte Costitu-

È stata la Carta a mettere i limiti allo strapotere di Berlusconi Per questo la vuole abbattere

zionale. Via, inzeppiamola di politici. Qui c'è il Csm. Via, un bel po' di indipendenza in meno. Qui ci sono le due Camere. Via una, la chiameremo Senato federale. Qui c'è la Camera residua. Via anche lei, il capo del governo la potrà sciogliere quando vuole. Potrà ricattare le coscienze dei suoi, soprattutto ora che con la nuova legge elettorale deciderà lui direttamente chi si potrà ricandidare. Via tutto. Altro che «pasticcio». È un disegno chiarissimo. Si chiama potere assoluto. Dopodiché immaginate che chi sarà chiamato a esercitarlo possa per caso essere anche uno degli uomini più potenti e ricchi del

mondo, e magari che possieda anche le tivù. Che ne dite? Che è un pasticcio? Che è un problema di metodo? E infatti cercano di non farlo vedere. E perciò - complici le tivù, anche quelle «di garanzia» - seminano bufale a piene mani. Bufala numero uno. Quella dei parlamentari in meno, per esempio. Sarà nel 2016, campa cavallo, giusto perché altrimenti nemmeno i loro gliela votavano, questa Costituzione. Così invece altri dieci anni assicurati per chi c'è adesso. Poi si vedrà. Se tanto mi dà tanto, si potrebbe anche fare passare il potere assoluto con il Sì, e poi, fra otto anni, rimettere

una norma per aumentarli di nuovo. Sarebbe così strano? Bufala numero due. Quella del federalismo fiscale. Dove, di grazia? Dove si trova una sola norma nel nuovo testo che parli di federalismo fiscale? Bufala numero tre. Quella della semplificazione delle decisioni. E qui bisogna intendersi. Perché che i tempi delle decisioni debbano ridursi, questo è indubbio. Ma si può benissimo intervenire con sapienza sui regolamenti parlamentari. O sulla legge elettorale. Senza dimenticare quel che disse Vittorio Feltri in un celebre «Porta a Porta» a Berlusconi: però le leggi che li guardavano, gli ricordò, hanno viaggiato alla velocità della luce. E in ogni caso basti pensare alla «semplificazione» introdotta dal meccanismo del Senato federale. Sentite qua. Il Senato federale dovrebbe decidere sulle materie di competenza delle regioni. Solo che la Camera potrebbe decidere a sua volta che si tratti di materie di interesse nazionale, dunque di competenza sua. A quel punto le due Camere, per decidere, dovrebbero formare una commissione mista di Camera e Senato per decidere a chi spetta decidere. E se poi una regione si sentisse danneggiata dalla decisione finale potrebbe pure ricorrere alla Corte costituzionale. Operazione tempi celeri, non c'è che dire. Ora: questo è un «pasticcio» o è più semplicemente una cosa da pazzi, tanto più si pensa che il Senato federale non si forma in una certa data ma che

è una porta girevole dalla quale lo sapevate? - si entra a ogni elezione dei consigli regionali, le quali avvengono notoriamente in anni diversi e dunque immetterebbero ogni volta nel Senato drappelli di eletti che dovrebbero ogni volta ricominciare tutto da capo?

Forse troppo si è detto della devolution, rispetto a un impianto che rilancia il potere assoluto, infiocchettandolo con qualche trovata di facciata. I nostri costituenti vollero metterci al riparo da ciò che essi avevano visto. Non da cambiamenti della Costituzione, che io augurerei anche per la prima parte (esempio: le comunicazioni di massa, l'ambiente). Volevano proteggerci dall'arbitrio assoluto del vincitore. Incredibile che gli elettori del centrodestra che già contestano il diritto di Prodi a governare per l'esiguità del successo elettorale, pensino poi di potere dare a un suo emulo futuro addirittura poteri assoluti. Incredibile, anche, che questo confrotto referendario sia stato così fiacco. E' vero che siamo in campagna elettorale da settembre, dalle primarie. È vero che non ce la facciamo più. Ma la Costituzione di un paese conta più di chi vince le elezioni. È la posta suprema. Difendiamo quella «forma» e quei «limiti». Per darci questa Carta molti dei futuri costituenti andarono in montagna e rischiarono la vita. A noi si chiede solo di andare a votare. E di fare andare a votare.

www.nandodallachiesa.it



Savoia, la verità di Lombardi

VALDO SPINI

La Camera dei Deputati, sotto gli auspici del Presidente Luciano Violante, pubblicò nel 2001, esattamente nell'anno centenario della sua nascita, i «Discorsi Parlamentari di Riccardo Lombardi». Sono due grandi volumi, densi di storia e di passione politica che vanno dal 1946 (elezione alla Costituente) fino al 1983, tutti anni (trentasette) in cui Riccardo Lombardi, leader della sinistra socialista, l'ultimo segretario nazionale del Partito d'Azione, è stato ininterrottamente deputato al parlamento. Nella sua ultima legislatura (1979-83) l'anziano leader socialista era in una posizione politica molto critica e parlò una volta sola: doveva essere l'ultima. Ebbene, questo ultimo discorso parlamentare di Riccardo Lombardi, pronunciato nella seduta notturna del 15 marzo 1983, fu dedicato proprio al problema del ritorno dei Savoia... per motivare una pronunzia in senso contrario. Lombardi, disse «affronto con fastidio» questa discussione, ma sente il dovere di farlo. Lom-

bardi era contro una certa versione «pietistica» delle vicende di Casa Savoia, quasi che la Repubblica dovesse chiedere scusa del proprio comportamento. Egli rilevava che prima il Re si era autoseparato, e che solo dopo (il 5/XII/47) era intercorsa la XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione «I membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive. Agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale». Lombardi ricordava soprattutto la lunga resistenza del Re Umberto II all'accettazione del verdetto popolare, fino alla sua partenza il giorno 13 di giugno 1946. Il ritorno dei Savoia era ipotizzato in quella circostanza dalla legge Bozzi-Mammì, sostenuta per il governo di allora dal Ministro Darida: Tale iniziativa allora però non ebbe esito anche per la posizione presa da Lombardi stesso. (Il ritorno dei Savoia avvenne più tardi, con legge costituziona-

le approvata nel 2002, mentre il Consiglio dei Ministri approvò il ritorno di Maria José nel 1987). Riccardo Lombardi al momento del referendum, il 2 giugno del 1946, era ministro dei Trasporti del governo De Gasperi, «l'unico sopravvissuto», di quel governo precisò nel suo intervento e quindi d'ultimo testimone di una fase che fu drammatica e non pacifica. Negli otto giorni che trascorsero tra l'annuncio del risultato del referendum e la decisione di partire da parte del Re il governo fu costretto a sedere in permanenza, di giorno e di notte tanto fu avvertita come grave e urgente la minaccia di eversione...». Evidentemente da parte monarchica si prendeva tempo sperando in qualche sommovimento, che non venne. Lo stesso ministro Lombardi, come racconta egli stesso nel suo intervento, si era premurato di accertarsi della lealtà della Marina, la Forza Armata per tradizione la più monarchica. L'Ammiraglio Maugeri, capo di Stato Maggiore della Marina, che pure era personalmente monarchico, gli aveva garantita la fedeltà della

Marina stessa a due condizioni: che vi fosse un governo che si dimostrasse capace di essere tale e che la bandiera sulle navi non venisse cambiata immediatamente. Lombardi sottolinea che «in quell'occasione De Gasperi si rivelò un uomo di alta statura, pieno di coraggio, di coraggio perfino fisico, perché ad un certo punto fu minacciato di vie di fatto, e credo ne abbia subito, specialmente nell'ultimo dei colloqui che ebbe con i dirigenti di casa reale... (un coraggio dimostrato nel) ... troncò il nodo e dichiarò l'assunzione (da parte dello stesso De Gasperi) dei poteri provvisori di Capo dello Stato». Lombardi rivela anche di avere incontrato, su sua richiesta e con l'autorizzazione di De Gasperi, l'ex-re Umberto, la mattina della sua partenza. «Egli mi disse che aveva voluto vedermi perché fra gli uomini che si erano opposti alla monarchia egli riteneva che io e la mia parte (il partito d'azione, nda) fossimo stati i più intransigenti ma anche i più leali. Disse che non serviva rancore e che partiva con il rammarico di dovere vivere lontano dalla patria». Grande fu la sorpresa di Lombardi

di leggere il giorno dopo il Proclama emanato dallo stesso Umberto che suonava così: «in sberle alle leggi ed al potere indipendente della magistratura, il Governo ha compiuto un atto rivoluzionario...». La conclusione di Lombardi era allora che prima i Savoia dovevano riconoscere «gratuitamente» la legittimità della Repubblica, senza alcuna trattativa, il che non era ancora avvenuto: fino ad allora la revisione della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione non era a suo giudizio proponibile. «Questo volevo dire e con questo ho concluso una fatica ingrata». Così terminò il suo intervento: fu la sua ultima frase nel Parlamento italiano. L'anno dopo, il 18 settembre del 1984, Riccardo Lombardi si spengeva in una clinica di Roma. Non vi è alcun legame diretto tra le vicende del 1946 e le vicende giudiziarie di questi giorni. Ma qualora le accuse del procedimento giudiziario al principe Vittorio Emanuele dovessero risultate confermate, il ritorno dei Savoia, segnerà un'altra pagina dolorosa per la dignità del nostro

paese. Allora questo freno che Lombardi pose nel 1983 agli eccessivi entusiasmi per il loro ritorno, apparirà non come uno sfogo generazionale, o peggio come un'espressione di antico

rancore, ma come un segnale tuttora attuale di coerenza e di fedeltà agli ideali e alle vicende che fecero nascere la Repubblica e di cui dobbiamo ancor oggi essere orgogliosi.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Gabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdarno (GR) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>La tiratura del 23 giugno è stata di 136.319 copie</p>			